

Alpinisti di Pietracamela

(conversazione del 30 marzo 2014 tra - in ordine di anzianità – Lino D'Angelo, Mimì Alessandri e Franco Cravino, raccolta, a partire da uno scritto di Mimì, da F. Saladini)

Ci vediamo il 30 marzo a Tempera, nella bella abitazione di campagna di Mimì e Irma, con loro due, Lino D'Angelo, Franco Cravino e Luisa, Bruna e io.

Il motivo di fondo è una fumante polenta sulla spianatora ottimamente preparata dai padroni di casa ma tra un bicchiere di rosso e l'altro si riesce a parlare non solo di Bruno Marsili come in programma da tempo ma di altri pretaroli e dello stesso Lino, dei suoi ricordi e delle sue 'prime' mal riportate nelle guide degli ultimi anni.

Mimì : ho conosciuto Bruno Marsili di fama, nei primi anni '60, dai racconti di Mimì D'Armi e di Andrea Bafile che erano stati suoi compagni di cordata, il primo alla Punta dei due e in un corso di roccia del 1932 sulle Dolomiti Pesarine, il secondo al Campanile Livia: entrambi ne parlavano in toni amichevoli ricordandone i tratti cordiali, senza però accennare mai alla sua abilità alpinistica.

In realtà nella lunga attività tra gli Aquilotti del Gran Sasso, Bruno non risulta mai capocordata sulle salite più difficili mentre in qualche caso si può supporre – ma posso dirlo con certezza per la Marsili-D'Armi alla Punta dei due e la Marsili-Bafile al Campanile Livia - che pure essendo salito da secondo si sia sentito autorizzato a indicare il suo nome per primo dal fatto d'essere lui l'autore delle relazioni e/o l'ispiratore dell'itinerario, caso non certo unico nella storia dell'alpinismo.

I motivi della sua notorietà, maggiore di quella di alcuni suoi compagni più forti di lui potrebbero venire individuati così:

- . essere stato quello che ha vissuto per più lungo tempo, tre generazioni alpinistiche, la bella avventura degli Aquilotti,

- . essere stato uno dei protagonisti della 'leggendaria' prima salita, anzi delle due 'prime salite' della Nord del Camicia anche se, pure lì, come secondo di Panza,

- . essere diventato, in seguito alla precoce scomparsa di Sivitilli, il 'narratore' ufficiale di quell'avventura e comunque il più assiduo e affascinante (vedi per esempio, nella sezione 'i protagonisti' del sito 'vecchiegloriedelgransasso' e nel testo 'Aquilotti', il capitolo 'Altri tempi').

E a questo punto c'è da dire che se Panza e Giancola, invece d'essere antagonisti, avessero arrampicato insieme, avrebbero costituito una cordata tranquillamente confrontabile con le più note del tempo sulle Alpi.

Lino: in effetti c'era un antagonismo fortissimo tra le due migliori cordate degli Aquilotti e cioè quelle di Panza-Marsili e Giancola-Franchi Venturino.

Mimì: a proposito di Giancola mi permetto una breve digressione per sottolineare ancora che il tiro d'attacco della via Giancola-D'Armi del 1932 sullo Spigolo Sud dell'Occidentale e l'intera Via dei Pulpiti sulla Centrale, aperta dalla stessa cordata nel 1933 ma qualche mese prima della Gervasutti alla Punta dei due, sono decisamente più difficili di quest'ultima.

Se si deve parlare di primo sesto grado sul Gran Sasso, il merito ne va dunque riconosciuto agli Aquilotti e in particolare a Giancola, anche se lui, forse per timore reverenziale di un grado che sembrava riservato ai fuori classe delle Dolomiti, si limitò a classificare quelle due salite di quinto superiore.

Lino: invece era sesto e non lo dico solo io, me l'ha confermato a suo tempo anche Dado Morandi.

Mimì: in ogni caso, se può essere opinabile il confronto sul livello di difficoltà, non è accettabile che quel tiro dello Spigolo Sud, senza dubbio perché ritenuto troppo difficile o comunque non consigliabile, sia stato disinvoltamente ‘cancellato’ dalla Guida del Gran Sasso di Grazzini e sostituito con la facile rampa laterale presentata come se costituisse l’attacco originale.

Lino: guarda che Abbate e Grazzini nella loro guida hanno alterato la realtà storica anche di diverse mie salite sul Gran Sasso e questo malgrado che le relazioni esatte si trovassero belle e stampate nella precedente guida di Landi Vittori e Pietrostefani.

Ho già contestato queste alterazioni, tra l’altro su un numero del 2003 del Bollettino della Sezione CAI L’Aquila. e forse non è questo il momento di tornarci sopra, anche se gli stessi errori sono riportati nelle due recenti guide del Gran Sasso i cui estensori si sono evidentemente rifatti a Grazzini.

Francesco: invece ti pregherei di indicarci, quegli errori, in modo che quando questa conversazione sarà pubblicata sul sito dell’associazione ‘vecchie glorie del Gran Sasso’, tutti, visto che tra vent’anni la verità dei fatti anche alpinistici sarà letta solo su internet, possano prenderne atto.

Franco: in effetti se lo scopo statutario della nostra associazione è conservare la memoria degli alpinisti operanti nel gruppo del Gran Sasso, che si tratti di memoria esatta è ovviamente essenziale.

Lino: allora, come si dice, sarò breve. Secondo me è una scorrettezza che la guida Abbate-Grazzini chiami ‘Diretta degli Aquilotti’ la via D’Angelo-Narducci sulla Punta Livia da noi intitolata con i nostri nomi e così riportata da Landi Vittori perché gli estensori d’una guida non hanno il diritto di ribattezzare a loro piacere le salite altrui.

E’ pure inesatto, e infatti non era riportato da Landi Vittori-Pietrostefani, che nell’apertura della stessa via fossero stati usati venti chiodi e due cunei, come pure è sbagliata, e mal riportata nella foto, la descrizione dell’attacco.

Un secondo difetto della guida Abbate-Grazzini riguarda la ‘Aquilotti’74’ che ho salito con Enrico De Luca e Dario Nibid: non si può scrivere che arrivati al forcellino della via Morandi “abituamente” si prosegue per questa e che la nostra via risaliva “invece” la placca sovrastante: un minimo di rigore storico avrebbe imposto di riportare interamente lo sviluppo della ‘Aquilotti 74’ indicando semmai, ma solo marginalmente, che dal forcellino chi vuole può lasciarla.

Il terzo difetto è la mancata indicazione nella stessa guida della prima invernale della via Marsili-Sivitilli sulla seconda spalla, effettuata il 15.3.1959 dalla cordata D’Angelo-Jovane-Mario: un difetto non da poco, visto che le difficoltà psicologiche e tecniche d’una invernale non sono in genere minori di quelle d’una prima.

C’è ancora un errore, per quanto mi riguarda, nel descrivere l’attacco della prima via sul Monolito del 1956: ma è l’insieme di questi difetti che, in immotivato contrasto con quanto già esattamente indicato da Landi Vittori-Pietrostefani, opera una modifica inaccettabile della realtà storica dei fatti.

Mimì: prima di tornare a Bruno Marsili riprendo brevemente il discorso su Giancola per notare che, se non avesse chiuso così presto e così male, si potrebbe certamente confrontarlo con il Bini degli anni ’70 – ’80: tutti e due erano infatti, e i loro itinerari sono ancora lì a dimostrarlo, di una classe superiore.

Francesco: quindi è vero che Giancola ebbe guai con la giustizia.

Lino: sì, ma oltre che un grande alpinista lui era un bravo ragazzo che fu trascinato in una rapina da gente di Roma: era andato là a studiare medicina e stava già avanti quando è successo, poi in galera c'è stato poco, forse qualcosa più d'un anno, quando è uscito ha ripreso i libri, s'è laureato e ha fatto il medico ma esercitando nella capitale dove ha sempre vissuto; in paese tornava di rado e comunque ad arrampicare non c'è andato più.

Francesco: mi chiedo da tempo come mai da un paese certo non ricco quale era Pietracamela nella prima metà del '900 siano usciti tanti medici, solo tra gli 'aquilotti' Sivitilli, Panza, Giancola e Marsili, alcuni poi diventati sindaci, e non, per esempio, ingegneri o avvocati.

Lino: in realtà tra quelli che hai citato solo Panza è stato sindaco e per due legislature, Sivitilli no e neppure Marsili che in paese ha fatto per molti decenni il medico condotto. Quanto alla scelta della facoltà di medicina un motivo può essere l'isolamento di allora: sino ai primi del novecento non c'era strada per scendere a Rio Arno e se t'ammalavi erano guai, specie d'inverno arrivare all'ospedale di Teramo significava un giorno intero di viaggio quanto meno disagiato. E' stato probabilmente per questo che i pochi uomini tornati in paese dopo venti o trent'anni d'emigrazione con i soldi per mandare i ragazzi all'università li orientavano a quel modo: la frequenza certo costava, ma un figlio medico poteva salvarti la vita.

Francesco: e non ci sarà pure stato l'esempio e magari l'aiuto del grande pretarolo Dionisi, Antonio Dionisi, professore di anatomia patologica, una delle materie più importanti del corso di medicina, e docente della stessa all'Università di Roma dai primi anni venti?

Lino: può darsi ma io non ne ho mai avuto sentore.

Mimì : riprendo il discorso su Marsili: dopo averne sentito parlare da D'Armi e Bafile l'ho conosciuto personalmente e incontrato più volte ai Prati di Tivo e a Pietracamela: con la scusa di portargli i saluti degli amici aquilani non mi lasciavo sfuggire l'occasione di intrattenermi con lui, come pure con Lino, spinto dalla naturale attrazione/curiosità del neofita nei confronti dei precursori.

Ero affascinato dalla sua capacità di raccontare, dal suo linguaggio forbito, favolistico se mi passate il termine, che però non scendeva mai nel dettaglio tecnico delle salite.

Di come arrampicasse non so dire, in quanto con lui non mi sono mai legato salvo che, ma non su difficoltà di roccia o di ghiaccio, nella spedizione Abruzzi sul K6 del 1969.

Bruno ne fece parte anche perché risolveva, senza aggravio di spesa, il problema della presenza obbligatoria di un medico, risultando così il primo alpinista abruzzese che avesse partecipato a tre spedizioni extra-europee il che, dati i tempi, costituiva un ulteriore motivo di notorietà.

Posso dire, dato che a questa spedizione presi parte anch'io, che egli non mostrò alcun interesse per la vetta, in questo giustificato dall'essere già sessantenne oltre che dal ruolo di medico, ma visse le numerose e complesse vicissitudini che a quel tempo caratterizzavano quel tipo d'avventura con entusiasmo spesso misto a timori o dubbi che rasentavano la comicità.

Franco: sono stato con Bruno in Hindu-Kush e confermo in pieno questo insieme di timori e perplessità che in qualche modo ne aumentavano la simpatia.

Ricordo ad esempio come mentre lui e io risalivamo molto lentamente un ghiacciaio, al primo accenno d'un mio cambio di passo – all'epoca m'era difficile il camminare piano che oggi mi riesce benissimo – chiese con ansia nel suo forte accento abruzzese “che me lasc?”.

Invece si mostrava deciso nel rispondere come medico alle richieste provenienti dagli abitanti dei villaggi che attraversavamo: per curare davvero ci sarebbe voluto un ambulatorio attrezzato con medicinali d'ogni genere che ovviamente non avevamo, ma le vitamine che distribuiva, sempre le stesse per ogni patologia, un qualche effetto psicologico positivo possono pure averlo avuto.

E se questo accadeva in tutte le spedizioni credo che Bruno si sia superato quando dopo avere 'risolto' un caso ammise d'aver consegnato, in mancanza d'altro, una confezione di pastiglie Valda.

Mimì: era davvero impossibile curare sul serio, la gente accorreva da lontano sapendo che ogni spedizione aveva un medico e scacciarli sarebbe stato, per noi ma anche per loro, certamente peggio.

Bruno creava però anche momenti esilaranti come quando, all'hotel Intercontinental di Rawalpindi, notata davanti a una vetrina una appariscente signora occidentale, forse una inglese, chiese scherzando "chi sarà questa splendida befana?" e si sentì rispondere in perfetto italiano "befana sarà tua moglie".

Ne venne fuori una storia, la signora andò via furibonda per tornare subito dopo con il marito, un tecnico nostro connazionale al lavoro in Pakistan, pretendendo scuse che naturalmente gli porgemmo: noi, però, perché intanto Bruno era scomparso.

Di episodi del genere ce ne sarebbero tanti ma questi forse bastano a darci un'idea del soggetto.

Francesco: tirando le somme sembra incredibile che da un comune come Pietracamela, oggi quasi deserto ma piccolo anche nel novecento, siano usciti tanti personaggi di rilievo e non solo nel campo alpinistico, penso appunto a Dionisi professore alla Sapienza, a Giancola che supera da forte quale era sui Pulpiti un'esperienza distruttiva e anche a Lino, qui, che raccoglie l'insegnamento di un visionario come Sivitilli facendo da maestro a generazioni di alpinisti e di guide: non è che accada spesso e si dovrebbe forse cercare di capire perché proprio lì, in uno dei paesi più alti e sperduti d'Abruzzo.

Lino: se chiedi a me non so dirlo, forse sono state proprio le difficoltà di vivere e lavorare e comunicare col mondo a partire da così in alto e lontano che hanno forgiato, come tu dici, dei personaggi di rilievo: o è stata l'aria del Gran Sasso, proprio lì sulle nostre teste.

Per quanto mi riguarda sono contento d'aver fatto, in questo quadro, la mia piccola parte e quando alla presentazione del libro di Sivitilli sul Corno Piccolo ho consegnato a Claudio Intini, mio compagno d'arrampicata e poi come me guida alpina, il gagliardetto che la madre di Cambi donò agli Aquilotti in ricordo del figlio, ho sentito con fierezza che la storia continua.

.....